

Riforme "strutturali": l'età pensionabile e la lotta all'evasione.

Se la forma è struttura allora il binomio "ri-forme strutturali" è una tautologia. Meglio sarebbe parlare di riforme o ristrutturazioni radicali oppure di ri-voluzioni strutturali. L'incertezza linguistica dell'accoppiata "riforme strutturali" si riflette tutta intera nel tentativo di tradurre in pratica le medesime. Tutti chiedono all'Italia di fare riforme ed è senz'altro necessario mettersi all'opera. Ma altrettanto necessario è stabilire le priorità, capire dove occorrono ri-voluzioni o stravolgimenti e dove bastano ri-forme o aggiustamenti.

Prendiamo l'innalzamento dell'età pensionabile: lo s'invoca di continuo, quale presunta chiave di volta per il risanamento dello squilibrio previdenziale. Ma perché si tace che, per una grande parte dei cittadini italiani, l'età pensionabile è già, di fatto, a 65 anni d'età? Questo perché è in vigore (dal 1° gennaio 1996) il metodo contributivo di calcolo delle pensioni, le quali non saranno più commisurate, come accadeva col precedente metodo retributivo, alla media, più o meno ampia, delle ultime retribuzioni.

Col contributivo, la pensione è calcolata su un montante, dato dalla sommatoria dei contributi previdenziali rivalutati, trasformato in rendita in base a coefficienti demografici percentuali, più alti all'aumentare dell'età del pensionamento e variabili in funzione dell'aspettativa di vita. L'incremento della vita media fa diminuire i coefficienti e le pensioni; i coefficienti dovrebbero essere adeguati ogni dieci anni all'aumento dell'aspettativa di vita anche se a tutt'oggi non si è ancora adempiuto alla revisione alla scadenza del primo termine decennale previsto dalla riforma del 1996.

E' vero, col contributivo in teoria si può andare in pensione a 57 anni: ma, in realtà, nessuno potrà andarci, salvo morire di fame, a causa della scarsa rivalutazione dei contributi legata all'asfittico andamento del nostro P.I.L. e dei coefficienti demografici sempre più bassi in prospettiva futura. Anche a 65 anni, difficilmente la pensione sarà più alta del 40-45% dell'ultimo reddito. E' di fatto inutile alzare l'età pensionabile a chi ricade nel sistema contributivo puro (chi ha iniziato a lavorare dopo il 1° gennaio 1996) o a chi ricade nel sistema misto retributivo/contributivo ed ha oggi venti o venticinque anni di contributi già versati. Alzarla a chi aveva più di 18 anni di contributi al 31/12/1995 è invece profondamente ingiusto per le aspettative maturate in circa un trentennio di lavoro.

Semmai occorre spiegare subito le regole pensionistiche e ricordare che bisogna risparmiare per tutta la vita (tfr ed altro ancora) se ci si vuole garantire un reddito futuro appena dignitoso senza assumersi rischi di mercato eccessivi. Su premesse solide di conoscenza e di verità, sarebbe più facile ritoccare l'esistente: rivedendo ad esempio i coefficienti demografici più spesso; favorendo con incentivi la migrazione al contributivo puro per chi ricade nel sistema misto; allungando, e questo è importante, fino a 70 anni la facoltà di uscita nel sistema contributivo (oggi, come ricordato, si va da 57 a 65). L'INPS inizierebbe a pagare dopo ed il cittadino - in piena libertà - potrebbe godere di una pensione più alta se ne ha bisogno o se, più semplicemente, si sente in forze per continuare a lavorare.

Ma queste sono riforme, ritocchi dell'esistente. La vera rivoluzione sarebbe costituita dal passaggio al sistema a capitalizzazione rispetto a quello attuale a ripartizione. Con il sistema a ripartizione, oggi vigente, i contributi di chi lavora sono spesi per pagare le pensioni. Tradotto brutalmente: le pensioni future - bassissime - sono solo una promessa e verranno pagate solo se ci saranno soldi in cassa. Con la capitalizzazione, invece, i contributi restano nella proprietà di chi li versa: la pensione non sarebbe più alta, ma almeno sarebbe fondata su risorse esistenti.

Invito i radicali italiani a fare proprio ed a tradurre in azione politica l'invito che ci fu più volte lanciato dal premio Nobel Franco Modigliani, secondo il quale l'unico modo per dare stabilità al nostro sistema pensionistico nel lungo periodo, con grande beneficio per la credibilità di tutto il Paese, era proprio quello di passare con gradualità - almeno un ventennio - al sistema a capitalizzazione. Questa sì sarebbe una rivoluzione strutturale o un riforma radicale!

Sappiamo tutti che, negli anni 2030/2035, l'Italia avrà fame di risorse previdenziali per fronteggiare la famigerata gobba pensionistica dei figli del baby-boom, a meno che, come sopra si argomentava, non venga allungata su base totalmente volontaria l'età dell'uscita dal lavoro. Ma sarebbe di fondamentale importanza confrontarsi su questa rivoluzione possibile, che darebbe impulso a ristrutturare la composizione della spesa pubblica, ad adottare serie forme di risanamento del debito pubblico, a recuperare risorse che oggi o non vengono create per le deficienze del nostro sistema imprenditoriale o sono inghiottite dall'economia in nero.

L'evasione è un fenomeno decisamente complesso, certamente imputabile in parte al popolo delle Partite Iva, ma anche ai dipendenti o pensionati con un secondo lavoro non dichiarato oltre che, per grandi numeri, alle manovre svolte nei paradisi fiscali o alle varie forme di elusione facilitate da normative che sembrano (e forse sono) studiate apposta per creare scatole finanziarie ed innalzare veli legali. Il contrasto all'evasione è inefficace. Le sanzioni ci sono, ma non sono applicate perché, in sintesi, l'Italia non è il paese della legalità. Le minacce o l'inasprimento degli adempimenti fiscali e dei cavilli finiscono per indispettire e sortire l'effetto contrario.

E poi mancano le risorse fisiche per la repressione. L'evasione si attua attraverso un'infinità di atti grandi e piccoli che coinvolgono tutti i cittadini, come protagonisti o complici dell'evasione stessa. Neppure la previsione di spese "detraibili" è sufficiente: basta che chi emette la ricevuta, spesso un soggetto con aliquota marginale superiore al 40%, offra uno sconto superiore al 19% della detrazione. Chi ha ricevuto la prestazione incassa subito lo sconto e chi ha prestato il servizio incamera la differenza tra l'aliquota marginale e lo sconto praticato.

Un tentativo potrebbe essere fatto nel prevedere incentivi per i lavoratori autonomi che dichiarino redditi superiori a studi di settore appositamente elaborati. Questi contribuenti – che spesso accampano la scusa di evadere perché privi di protezioni sociali adeguate – potrebbero essere destinatari, in casi certificati di malattia o infortunio, di un'indennità giornaliera commisurata ai redditi dichiarati nell'anno precedente (per importi ritenuti congrui). In altre parole, concedere un incentivo (il quale, come tutti gli incentivi, avrebbe anche la sua quota d'indebito utilizzo) potrebbe sortire complessivamente un effetto migliore di quello ottenuto minacciando sanzioni inapplicabili.

Ma l'idea migliore, forse l'unica veramente praticabile e più volte avanzata dai radicali, è come noto quella di approvare misure che mettano in contrapposizione gli interessi fiscali dei fornitori di merci e di servizi con quelli dei consumatori. In altri termini, al ricavo dei primi dovrebbe corrispondere un costo deducibile per i secondi. L'idea, in sé, è bella ma il rischio è che rimanga inascoltata - prima ancora che per l'ignavia di chi dovrebbe interessarsene - a causa di chi l'impugna come uno slogan da salotto televisivo, una panacea da lasciare indeterminata in modo da averla sempre viva e pronta per il successivo rimpianto pubblico da dibattere.

Certamente, con questo nuovo metodo proposto, la dichiarazione dei redditi sarebbe semplice da compilare, a patto di avere un po' d'ordine nel catalogare le ricevute. Ci sarebbe l'abolizione dell'attuale intrico di deduzioni e detrazioni; basterebbe sottrarre i costi ai redditi lordi, applicare l'aliquota e ricavare l'imposta. Per i lavoratori dipendenti, poi, se le imposte così calcolate fossero inferiori a quanto già trattenuto dal sostituto d'imposta a titolo d'anticipo si andrebbe a recupero dell'eccedenza versata; se fossero superiori si verserebbe la differenza dovuta.

Questo sistema potrebbe anche costituire uno stimolo importante per canalizzare più risorse verso forme di risparmio durature. Le famiglie con bassa propensione al consumo, infatti, sarebbero penalizzate e diventerebbe naturale per esse l'esigenza di ridurre la liquidità detenuta. A tal fine, tutti gli investimenti finanziari andrebbero considerati anch'essi come costi deducibili, sottoposti alle aliquote ordinarie loro proprie, ed esclusi dalla base imponibile – in quanto già sottoposti a tassazione con altre regole – se non vengono rinnovati nell'anno fiscale in cui sono stati venduti o sono pervenuti a scadenza.

Ma, venendo ai problemi o ai limiti, la cosa funziona solo se l'aliquota del primo scaglione è superiore a quella ordinaria IVA e solo se si scongiura una possibile interpretazione "classista" di questa proposta. Bisognerebbe garantire per tutti la deduzione integrale di tutte le spese e non solo di qualcuna (rendere deducibili, ad esempio, solo gli onorari degli avvocati equivale ad una dichiarazione di guerra agli avvocati, addossando su questa categoria la responsabilità dell'evasione). Inoltre essa tocca solo l'evasione "domestica" non quella dei paradisi fiscali né il mondo dell'elusione.

Ma, soprattutto, è chiaro che, in termini aggregati, l'emersione di reddito in capo ai prestatori di servizi sarebbe pareggiato dalla deduzione dei costi in capo ai consumatori con un risultato nullo dal punto di vista delle imposte dirette sui redditi, ma positivo solo in termini di imposte indirette (se l'IVA pagata dal consumatore è indeducibile!). A questo proposito, le stime sul gettito evaso del sommerso mi sembrano sovrastimate, non perché siano sbagliate, ma perché sono calcolate nel presupposto irrealistico di recuperare tutte le imposte evase con strumenti repressivi che nessuno vuole e può veramente adottare.

Insomma, questa alternativa - l'unica che appare sensata e veramente percorribile - si presenta con luci ed ombre. Come per l'innalzamento dell'età pensionabile, anche nel caso dell'evasione la domanda è: indignarsi per finta e tracciare leggi finanziarie su ipotesi di recupero fiscale aggressive o provare sul serio a sanare l'evasione ponendosi un obiettivo concreto, credibile, attuabile? Vista l'importanza di riuscire ad ottenere un successo su questo obiettivo strategico per l'Italia, mi sembra quanto mai opportuno cercare di sostenere quest'idea, ma dando ad essa la consistenza che si ottiene dalla sua esplicitazione concreta nella cornice di un dibattito fatto di critiche serie ma costruttive.

Perché, nel mondo dell'impresa privata, è considerata essenziale e scontata la necessità di "fare ricerca", d'ipotizzare, di studiare, di sperimentare prima di investire con decisione risorse importanti per il lancio di nuovi prodotti? Perché invece, quando si tratta dello Stato, tutti si sentono autorizzati a reclamare tutto con la massima fretta ed urgenza e sono certi di tutto, pozioni magiche comprese? Un nuovo sistema fiscale è o non è anch'esso un prodotto da vendere nell'interesse della collettività?

Invito pertanto i radicali italiani a continuare ad essere promotori dell'introduzione di questo nuovo "sistema di interessi fiscali contrapposti", ma intanto per un campione ritenuto adeguato di famiglie con redditi diversi per natura ed importo e, di conseguenza, con composizione di spesa diversa. Questo campione "sperimentale" dovrebbe essere posto in confronto ad un altro campione di controllo, noto solo alle autorità che conducono l'analisi. I soggetti appartenenti al campione "sperimentale", oltre che essere resi riconoscibili a terzi, dovrebbero godere evidentemente anche della clausola di salvaguardia, nel senso che ad essi verrebbe applicato il risultato più favorevole tra il sistema normale e quello sperimentale.

Lo studio delle imposte dirette ed indirette pagate dal campione "sperimentale" poste in relazione sia alle imposte pagate dal medesimo campione nel periodo precedente sia in relazione al campione di controllo dovrebbe offrire una stima precisa del reddito emerso (sulla base del volume dei costi reso esplicito) ed una valutazione della possibile efficacia del sistema. Tale sperimentazione, vista la limitatezza del campione non potrebbe, poi, aver alcun effetto inflativo.

Cambiare le cose è necessario e troppo tempo è stato sprecato.

Ma cosa vogliamo? Riforme radicali o riforme stru...mentali al chiasso mediatico?

29/11/2006 Fausto Cadelli

cadellifausto.cadellifau@tin.it